



PETER MACDIARMID/GETTY IMAGES

TORNA IL SAGGIO "SALUTE SENZA CONFINI"

Paolo Vineis "L'unica cura è un'economia più giusta"

di Luca Fraioli



▲ Lo studioso
Paolo Vineis insegna Epidemiologia ambientale all'Imperial College di Londra

Salute umana e salute del pianeta non sono mai state così intrecciate. E al tempo della globalizzazione non possono essere trattate in modo disgiunto. Tanto meno possono essere affrontate invocando frontiere e nazionalismi, come pure fanno certi leader populistici. Se ci fosse stato bisogno di una ennesima prova, la pandemia da coronavirus è lì a dimostrarlo. Ed è proprio prendendo spunto dal Covid 19 che Paolo Vineis, professore di Epidemiologia ambientale all'Imperial College di Londra, ha ridato alle stampe il suo saggio *Salute senza confini* (Codice, già nei bookstore online e da domani in libreria).

Professor Vineis, iniziamo dal titolo: perché "salute senza confini" proprio nel momento in cui sembra essere la malattia a non conoscere frontiere?

«Perché salute e malattia sono aspetti speculari, ancor più nel mondo globalizzato. Da una parte, negli ultimi decenni abbiamo assistito a un incremento della speranza di vita in ogni angolo del pianeta, tranne rare eccezioni: il blocco ex sovietico dopo il crollo del Muro di Berlino e di recente gli Stati Uniti con un peggioramento delle condizioni dei bianchi poveri. Insomma è migliorata la salute a livello globale, grazie alla medicina, alla produzione di cibo migliore, alla minor fatica fisica, al ruolo di istituzioni sovranazionali come l'Oms che hanno contribuito a debellare certe malattie grazie ai vaccini. Dall'altra, però, anche le malattie e le loro cause sono ormai senza confini: lo dimostrano il Covid 19, esploso in Cina e rapidamente arrivato ovunque, l'inquinamento atmosferico che valica le frontiere nazionali, le emissioni di gas serra che hanno effetti catastrofici su Paesi anche molto lontani da chi ha materialmente prodotto la CO2».

Gli scienziati lanciano da decenni l'allarme per la crisi climatica. La pandemia invece è arrivata inattesa. Lei se l'aspettava?

«Beh, molti l'avevano prevista. Basta ripensare alle parole di Bill Gates in una Ted Conference di cinque anni fa o al piano che Obama aveva messo in piedi dopo l'emergenza Ebola per contrastare una nuova eventuale epidemia».

E tuttavia ci siamo fatti cogliere impreparati.

«Sì, e per quanto mi riguarda, è l'insegnamento più importante di questa vicenda. Una impreparazione dovuta allo smantellamento da parte dell'amministrazione Trump del progetto di Obama e più in generale a un disimpegno nella sanità pubblica. Per anni ci si è concentrati sulle malattie croniche non trasmissibili,

le patologie cardiovascolari, i tumori, che effettivamente sono preponderanti in Occidente e cominciano ad avere un grande impatto anche nei Paesi in via di sviluppo. Dimenticando però le malattie infettive, come se non ci riguardassero più. Hanno poi giocato un ruolo importante i populistici, con il loro puntare sui confini, senza capire che le minacce globali vanno affrontate con risposte globali. E in questo scenario si è assistito anche all'indebolimento dell'Organizzazione mondiale della sanità».

Dunque ritiene infondate le accuse di Trump all'Oms di essere appiattita sulle posizioni cinesi?

«È solo l'escamotage polemico di un presidente poco credibile».

Tornando alla salute umana e a quella del pianeta: scienza, medicina, tecnologia hanno portato la popolazione della Terra a sfondare il tetto dei sette miliardi. Ma non è proprio la sovrappopolazione all'origine di molte delle emergenze che viviamo o che ci troveremo ad affrontare in futuro?

«È così. E sarà fondamentale il controllo delle nascite. È fondamentale garantire una maggiore aspettativa di vita alla nascita, ma non possiamo ignorare che siamo una specie energivora e che ogni nuovo essere umano avrà un impatto sull'ambiente non più trascurabile. Come ha calcolato lo studioso svedese Johan Rockström, stiamo già usando risorse come se avessimo a disposizione una Terra e mezza».

Gli scienziati hanno ben chiara la situazione da anni. E anche parte della pubblica opinione è informata e preoccupata. Perché allora la politica non agisce?

«Come dimostra anche la vicenda coronavirus, il dialogo tra scienza e politica resta difficile. I politici amano risposte certe ("sì" o "no"), e sul breve periodo. La scienza, invece, è spesso incerta e ha bisogno di tempi lunghi. E in questa incommunicabilità cresce il conflitto tra economia e salute: la cattiva economia di oggi sarà una cattiva salute domani».

Come se ne esce?

«Per esempio con il Green Deal europeo: investimenti massicci per cambiare il modo di produrre, riducendo le emissioni di gas serra».

Un progetto ambizioso.

Resisterà anche all'emergenza coronavirus? C'è chi invoca un uso massiccio di combustibili fossili per uscire dalla crisi post-pandemia.

«È un rischio. Soprattutto perché, a parte alcune eccezioni come Von der Leyen, Timmermans e Merkel, manca una leadership politica forte. Forse confido di più in una nuova generazione di imprenditori illuminati».

Il libro



Salute senza confini
di Paolo Vineis
(Codice pagg. 160, euro 14)

Maestri d'Italia
Lezioni online
tra scienza
e letteratura

Sono previste fino a venerdì le lezioni di Maestri d'Italia, la scuola online organizzata da Treccani e Tim, che vedono coinvolti: Paolo Vineis, epidemiologo ambientale; Silvia Onesti, chimica e biologa; Luca Serianni, professore di storia della lingua italiana; Gemma Calamandrei, psicobiologa dell'Istituto Superiore di Sanità. Le lezioni si possono seguire sul sito Operazione Risorgimento Digitale e sui canali social.

epidemia di colera che quasi uccide il grande rivale di Dickens, Thackeray. Nel giro di tre giorni muoiono a Soho in più di cento e il giovane medico John Snow comincia a girare di casa in casa. Chiede alla gente che dove ha mangiato, cosa ha bevuto, chi ha visto. Confrontando i dati si accorge che il numero dei contagi è impressionante in Broad Street e nelle stradine limitrofe; e che quasi tutti gli ammalati hanno bevuto alla fontanella pubbl-

teggerci. E tuttavia ogni sera la conta delle vittime di coronavirus entra nelle nostre case con la sua evidenza tuttora sinistrante dickensiana: i morti sono soprattutto i più deboli - vecchi, poveri, malati, minoranze etniche.

La claustrofobia che ci assale chiusi in casa si ripresenta anche nell'attraversare città semideserte. Non c'è più la nebbia spessa né la fuliggine che fanno di Dickens il poeta della claustrofobia ma i quartieri troppo vuoti ci spaventano nella loro innaturale assenza di gente. In Granville Square, quattro amici chiacchierano all'imbrunire. Una ragazza si sporge al davanzale della finestra, gli altri si sono portati sedioline pieghevoli e lattine di birra. Sono le storie all'epoca del Coronavirus: fare del marciapiede un salotto, Boris Johnson che prima suggerisce l'immunità di gregge e poi si becca il virus rischiando la pelle; l'epidemiologo Neil Ferguson costretto alle dimissioni per aver infranto la quarantena: voleva vedere l'amante.

Scene bislacche che fanno da contrappunto alle immagini cupe, proprio come in un romanzo di Dickens: la tragedia non è mai senza commedia.

Dickens è grande non solo perché anticipa tanta narrativa a venire (e tanto cinema) o perché ci avverte che ogni società rischia di trasformarsi in prigione. Dickens è grande - come scrive Nabokov - quando «splende per sempre sulle alture di cui conosciamo esattamente l'altitudine». Quando ci fa sorridere e ci ricorda «che ciascuno, in fondo, è superiore a tutti gli accidenti che gli capitano nella vita, nonostante accadano di continuo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In fila a distanza
per il supermercato
"Poundland"
Un nome azzecato**

ca, in strada. Appena la fontana - su sua richiesta - viene chiusa, nel quartiere il numero dei contagiati crolla. E la teoria di Snow - il primo ad analizzare big data a scopi scientifici - viene confermata dalla scoperta che la parete che separa la condotta dell'acqua dal pozzo nero di una casa vicina è forata. Non sono solo le parole contagio, isolamento, sanificazione a rimbalzare fino a noi con impressionante contiguità, ma anche l'incertezza davanti a malattie di cui si sa pochissimo. «Spero di aver colto in tutti i miei romanzi ogni occasione di mostrare il desiderio di migliori sanitarie nei bisogni trascurati dei poveri» scrive Dickens.

La pandemia che stiamo vivendo ci precipita di nuovo in quella consapevolezza che lui ha raggiunto prima di altri: nessuno è immune dal contagio e spetta alla società l'urgenza di pro-